

# L'ape che manca

Nel *Mundus Symbolicus*, monumentale studio composto dall'abate milanese Filippo Piccinelli (1604-1678), pubblicato nel 1653 a Milano dallo stampatore arcivescovale Francesco Mognagha con l'intento di somministrare "à gli Oratori, Predicatori, Accademici, Poeti & C. infinito numero di concetti", nel primo capitolo dell'ottavo libro, l'alveare è associato alla Città Celeste, senza alcun male<sup>1</sup>.

È certo che tale significato fosse ben noto sin dall'antichità, tant'è che Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historiae* (Lib. XI, V, 13) scrivendone associa le api che escono a primavera dall'alveare alla resurrezione e, anche nel primo Rinascimento un artista cultore dei classici come Andrea Mantegna e quelli della sua cerchia le utilizzano dipingendole con quest'analogia precisa<sup>2</sup>.

Sebbene ogni riferimento dalla realtà naturale a un oltre che è già dentro di essa sia stato spazzato via in arte, ma in particolar modo in pittura, più che dallo studio dei fenomeni naturali di Joseph Mallord William Turner e John Constable e, certamente, dagli impressionisti, in particolar modo Claude Monet, è mia opinione propendere piuttosto che il presunto colpo di grazia a una visione della realtà naturale come segno di altro sia stato dato dall'invenzione della fotografia e dalla sua prima diffusione in un contesto culturale fortemente permeato dal positivismo scientifico.

Ma una visione di questo tipo della storia dell'arte, considerata come disciplina rettilinea che segue inevitabilmente un suo logico evoluzionismo, dopo oltre vent'anni che mi occupo di queste cose mi va stretta, non per capriccio, ma perché ho capito che non è vera.

Propendo piuttosto per una lettura circolare, centrica dove l'antico e il dimenticato riemergono.

Gli uomini fanno arte da più di ventimila anni, nascono e muoiono, commettono gli stessi peccati, quindi qualsiasi forma abbia assunto o voglia assumere la creatività umana nel corso dei secoli, passati o a venire, si troverà sempre di fronte alle medesime vitali problematiche.

Nulla si crea in arte e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.

I significati antichi riaccadono perché sono legati alla natura stessa della ragione che nel fare artistico s'esprime.

Va da sé che, qualsiasi sia la mentalità in voga, quell'inevitabile rimando all'altro che è dentro la vita riaffiora in arte, anche se non voluto.

È questa la chiave di lettura più adatta per comprendere l'installazione di Marco Cirnigliaro, un lavoro che, inconsapevolmente, rielabora antichi codici presenti nei pavimenti marmorei delle cattedrali<sup>3</sup>.

Parte da una foto di Don Giorgio, Cirnigliaro, la ingrandisce in modo da renderne visibile la grammatura, il tessuto connettivo in pixel, composto da tanti piccoli quadrati che, nonostante mi ricordino i tappeti di Alighiero Boetti, a me paiono piuttosto come lastre marmoree.

L'unica maniera per osservare la solida immagine, nella sua interezza, sgranata secondo un contrasto di complementari blu-arancio leggermente modificato in fucsia (Maffeo docet), è trovarsi a una debita distanza, che, visto l'atrio dov'è disposta l'opera, vorrebbe dire guardar giù dall'ultimo piano del Sacro Cuore, dove si trova l'aula di modellato di Goldaniga.

Osservata da lì, oltre a ricomporre il volto nella sua interezza, s'avrà l'impressione di trovarsi di fronte a un gigantesco alveare, dove ogni singola cella è filigranata dai nomi di noi che, in questi ultimi venticinque anni, abbiamo fatto qui il liceo.

Ne compare un vero e proprio intrico di lettere maiuscole a costituire il tessuto di quel volto, quel 'fuoco' che lo rende il prete più uomo, compresi i difetti che apparivano ai miei occhi come un vero e proprio spettacolo, che io abbia mai incontrato.

Parte integrante di Historia, così si chiama, che è un concetto sul quale ho già detto, è l'audio che propone il ronzio di migliaia e migliaia di api, che nell'alveare trovano protezione e nutrimento.

E fin qui, sembrerebbe anche a me, tutto bene, se non per un piccolo particolare, un graffito, che passando ho notato tracciato su un muro esterno della scuola, che da scarabocchio che è ripropone la sintetica figura di una specie di gendarme dal fare imperioso ma in un certo senso familiare che, con mani sui fianchi e cappello in testa, sta lì a mo' di sentinella, a guardare chi entra.

Ci riconoscete qualcuno in quel ritratto? Io sì.

E, c'è da giurarci, DJ si sgolerà fino a spaccarsi le corde vocali, e lì tirerà tutti pazzi anche di là (ma ci sarà Vittuoni in paradiso? Secondo me sì, anche se, per il momento, avrà trovato sicuramente qualcuno che ne fa le veci...) finché non lo avrà riportato a casa, all'alveare, anche l'ignoto autore dell'opera, "Tu", l'ape che manca.

Vladek Cwalinski

---

1 Questo trattato enciclopedico riprendeva dalla sapienza antica, medievale, rinascimentale e dalle Sacre scritture tutti i riferimenti semantico-simbolici, legati ai corpi naturali (suddivisi in celesti, elementari, dei e uomini, uccelli, quadrupedi, pesci, serpenti e animali velenosi, imperfetti, piante e frutti, erbe, fiori, gemme, pietre e metalli) e corpi artificiali (suddivisi in strumenti ecclesiastici, ecumenici, edifici e loro attenenti, strumenti fabbrili, da gioco, lettere alfabetali ed altri attenenti, strumenti marinareschi, matematici, militari, musicali, rurali, misti) proponendo una vera e propria visione del mondo profondamente razionale in anticipo e per questo ancora aliena all'appiattimento razionalistico illuminista. Cfr. F. Piccinelli, *Mundus Symbolicus*, Lib. VIII, cap. I, Apis, pp. 497-509, n° 75.

2 Nel *Noli me Tangere* della National Gallery di Londra compare, accanto a Maria Maddalena inginocchiata ai piedi di Cristo Risorto, un alveare con attorno uno sciame d'api ronzanti, con inequivocabile riferimento simbolico all'avvenimento rappresentato.

3 In particolare mi ricorda, anche se la cosa è del tutto personale e perciò estranea a ogni possibile approccio filologico, il pavimento di Saint John's Cathedral de La Valletta, Malta, dove sotto centinaia di lastre marmoree multicolori sono sepolti coloro che, cavalieri dell'ordine sovrano Militare di San Giovanni, hanno partecipato e, sono sopravvissuti vittoriosi, alla Battaglia di Lepanto. In quel contesto eccezionale, tant'è che la chiesa è conosciuta al mondo come Temple of the Knights, alla base di ogni singola tomba, che compone il glorioso pavimento, compare il nome e il cognome d'ogni singolo cavaliere, inoltre in ognuna è inciso il motto "PRO FIDE".